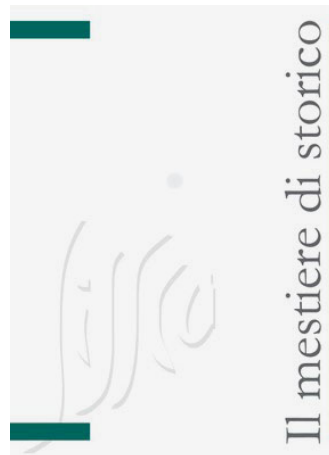


Zitierhinweis

Sessi, Frediano: Rezension über: Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare, perché non è stato fatto, Milano: Mondadori, 2015, in: Il Mestiere di Storico, 2016, 1, S. 192, DOI: 10.15463/rec.2080740048



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

Umberto Gentiloni Silveri, *Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare, perché non è stato fatto*, Milano, Mondadori, 120 pp., €. 17,00

Si poteva fermare lo sterminio sistematico degli ebrei ad Auschwitz? È questa una domanda che attraversa anni di ricerche storiche e riempiе scaffali di librerie specializzate nella ricostruzione documentaria o testimoniale della tragedia vissuta dagli ebrei deportati da tutta l'Europa verso il sistema concentrazionario di Auschwitz. In particolare, sorge questo pressante interrogativo per i mesi che vanno dal maggio al settembre del 1944, quando vennero deportati e sterminati nelle camere a gas di Birkenau più di 400.000 ebrei ungheresi.

È indubbio che la domanda sottende una considerazione ormai diffusa anche tra gli storici: ciò che accadeva all'interno della zona d'interesse di Auschwitz (che comprendeva quasi tutti i sotto campi del sistema, oltre ai tre principali: Auschwitz I, Birkenau e Monowitz) era anche il frutto dell'indifferenza e del palese disinteresse politico e militare di buona parte delle nazioni in guerra contro il nazismo e il fascismo, oltre che del Vaticano, della Croce Rossa e del nascente Stato ebraico in Palestina. Ian Kershaw ha scritto che «la strada che portò ad Auschwitz gli Ebrei d'Europa, fu costruita anche con il cemento dell'indifferenza» (*Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich, 1933-1945*, 1983), mentre Raul Hilberg (*Perpetuors Victims Bystanders*, 1992) dedicò una parte del suo studio agli spettatori, protagonisti tra gli altri della macchina dello sterminio.

Con un saggio agile e documentato, ricco di riferimenti anche all'ampia bibliografia internazionale, l'a. cerca di ricostruire le radici storiche di un terribile silenzio di fronte a una questione che sembra, quanto meno nella pubblica opinione e nella memoria dell'Occidente democratico, rimanere senza risposta, se non (come sostenne Peter Novick, *The Holocaust in American Life*, 1999) inutile e retorica, «una speculazione senza fondamento alcuno».

Oggi ci dice l'a., assistiamo a un rovesciamento di «prospettive e priorità interpretative» (p. 97). «La modalità di guardare e interrogare il passato muta nel corso del tempo»: l'emergere nella coscienza europea di una grande consapevolezza di che cosa abbia significato per l'intero genere umano la Shoah, ci consente di rileggere le strategie e gli snodi politico-militari del passato. La sua ricostruzione puntuale della trama delle incomprensioni e dei fraintendimenti che tra la fine del 1943 e il 1944 condussero le maggiori potenze alleate a sottovalutare un loro intervento per fermare lo sterminio di Auschwitz, getta una luce nuova sui ritardi della politica e della pubblica opinione nella comprensione piena dello sterminio ebraico. La precisione del saggio, non ci consente tuttavia di comprendere, come l'a., richiamando il nome e la testimonianza di Shlomo Venezia, abbia potuto accreditarlo come «uno dei coraggiosi protagonisti della rivolta del *Sonderkommando*, nel crematorio IV di Birkenau, il 7 ottobre 1944» (p. 23). Sappiamo dai documenti conservati al museo statale di Oświęcim che non fu così, perfino per ammissione di Venezia (*Sonderkommando Auschwitz*, 2007, pp. 134-145). Questo errore di ricostruzione storica, tuttavia, non inficia un lavoro serio che merita di essere letto con attenzione.

Frediano Sessi